

La bibliografia su sant'Agostino è sterminata e ogni giorno si aggiungono nuovi titoli che lasciano dubitare si possa dire ancora qualcosa di nuovo. Eppure il recente volume di Maria Teresa Moscato, *«Un abisso invoca l'abisso». Esperienza religiosa ed educazione in Agostino*, riesce a proporre un approccio nuovo e originale nel vasto panorama degli studi sul vescovo di Ippona.

Anzitutto, come lascia intendere il sottotitolo, la prospettiva da cui viene osservata l'opera di Agostino è quella educativa, che inevitabilmente si intreccia con quella religiosa. L'autrice è una pedagoga esperta, abituata a impostare i suoi studi in chiave psicologica (e spesso psicoanalitica): ne risulta un profilo di Agostino che — come scrive lei stessa — tende a diventare nostro contemporaneo, a condizione che, in una sorta di radicale *epoché*, si abbandonino schemi intellettuali di qualsiasi genere e ci si confronti con la sostanza della sua riflessione.

Non siamo quindi di fronte all'ennesima ricostruzione storica o filologica dell'opera di Agostino, anche se non mancano precisi riferimenti critici e spazio-temporali nell'analisi dei singoli testi e della complessiva biografia agostiniana. Il confronto

è selettivo e concentrato su alcune opere chiave, con l'obiettivo di raggiungere il nucleo della pedagogia agostiniana.

Il libro è nettamente diviso in due parti: la prima dedicata a una rilettura delle *Confessioni*, per ricostruire la complessa biografia dell'autore e la sua ancora più complessa psicologia; la seconda concentrata sull'analisi di tre opere pedagogiche fondamentali: il *De Magistro*, il *De catechizandis rudibus* e il *De Doctrina Christiana*. Le due parti però dialogano fra loro grazie al tema comune della religiosità che collega le preoccupazioni educative di Agostino e la sua ricerca personale.

Tutta la prima parte finisce per convergere sulle pagine conclusive delle *Confessioni*, in cui si trova l'immagine suggestiva che dà il titolo al volume: «un abisso invoca ancora l'Abisso, ma ormai con la voce delle tue cateratte» (Conf., XIII, 13). Il senso del gioco di parole costruito sull'ambiguità del termine «abisso» è facilmente intuibile, e l'uso della minuscola e della maiuscola aiuta a rivelare il duplice significato: l'abisso insondabile del cuore umano si rivolge all'ineffabilità dell'Abisso di Dio, e le due realtà si incontrano nella voce delle cateratte. Sant'Agostino sta citando qui il versetto 8 del Salmo 41, ma il riferimento biblico è trasfigurato dalla drammaticità di un incontro che si realizza, secondo la nota lezione agostiniana, *in interiore homine*.

Ci troviamo qui, secondo Moscato, di fronte a una «figura generativa» che apre la strada a un groviglio concettuale in cui le «cateratte» (o cascate) rivestono un ruolo non riducibile al mero espediente letterario: le acque svolgono la loro funzione archetipica nel velare/svelare la presenza di Dio, andando ben oltre la lettera del Salmo e rendendo evidente la tensione della ricerca religiosa, che si misura sempre con situazioni estreme, che altri hanno identificato nel sublime.

Più sistematica la seconda parte, che esamina distintamente le tre opere agostiniane citate, tra le quali ci sembra che riveli una straordinaria modernità, o meglio contemporaneità, il *De catechizandis rudibus*. L'attualità del discorso agostiniano può essere rinvenuta, tra l'altro, nella tematica tipicamente ermeneutica del divario tra pensiero e parola. Nel riflettere sulla propria esperienza comunicativa, sant'Agostino è infatti il primo a dichiarare il proprio disagio per l'incapacità della sua lingua di corrispondere al suo cuore; e Maria Teresa Moscato vede in questa denuncia «il problema centrale dell'insegnamento», cioè far sì che chi mi ascolta possa comprendere ciò che io comprendo. È la frustrazione che sperimenta ogni docente, ma anche quella di qualsiasi comunicatore, perché la parola è sempre inadeguata a esprimere la ricchezza del pensiero: è «lenta» rispetto alla velocità del pensiero (e sulla natura del tempo sant'Agostino ha scritto pagine decisive).

A prescindere dalla finezza umana e pedagogica di Agostino, che ammette le proprie difficoltà per non scoraggiare il suo interlocutore che gli chiede aiuto nell'attività catechistica, ciò che qui interessa è soprattutto la capacità di trasferire una questione metodologica (ciò che veniva richiesto era sostanzialmente una «ricetta» per una comunicazione più efficace) sul piano più generale di una teoria della comunicazione, in cui occorre affrontare il duplice scacco della non coincidenza del pensiero di chi parla in primo luogo con le parole usate e in secondo luogo con la mente di chi ascolta. L'inadeguatezza della parola induce quindi a spostare l'obiettivo dell'azione didattica sulla cura educativa con cui l'insegnante si pone al fianco dell'allievo per accompagnarlo nella corretta comprensione dei messaggi.

Acquista così nuova luce la tradizionale affermazione agostiniana per cui si impara anche dai propri allievi. Non è solo un esercizio di umiltà del maestro che si mostra aperto agli stimoli sempre nuovi che possono venire dai suoi discepoli; è

anche la capacità di chi «improvvisando, [deve] adattare le parole alla capacità di chi ascolta» (De cat. rud., 10,14). E Moscato richiama l'attenzione sull'improvvisazione (*repentina verba*) richiesta al docente, chiamato a riflettere durante l'azione, quasi fosse un professionista riflessivo *ante litteram*, superando già allora (oltre milleseicento anni fa) una didattica meramente trasmissiva e ripetitiva.

Sono questi solo alcuni «assaggi» della contemporaneità che Maria Teresa Moscato individua nell'opera di Agostino. Molti altri sono gli spunti offerti da queste pagine, che riconducono all'essenza (e spesso al non detto) del pensiero educativo agostiniano. Del resto è questo il destino dei classici che, come diceva Italo Calvino, non finiscono mai di dire quello che hanno da dire.

*S. Cicatelli*